



Il Papa e i vescovi sinodali vanno a scuola dalla famiglia, per comprendere il suo mistero e raccontare, con autorità magisteriale, la sua missione e la sua natura davanti alla Chiesa intera e al mondo. Mi piace pensare così il grande tempo del Sinodo. Le riduzioni mediatiche assalgono come le onde di una tempesta la grande e solida barca della Chiesa. Che, come spesso è accaduto dei secoli, sembra incapace di affrontare le tormentate della storia eppure supera anche le prove più drammatiche. Non c'è ombra, nei padri sinodali, delle quisquiglie che l'opinione pubblica sembra rivendicare. Più forte è il desiderio di scoprire il «grande mistero». Proprio così, infatti, chiamava san Paolo il matrimonio cristiano, che rimanda alla legge creaturale ma che è anche segno dell'amore sponsale che unisce Gesù alla sua Chiesa. Il Papa, da autentico pastore dei pastori, ha indicato una via: per poter insegnare e governare il Popolo di Dio occorre ascoltare e contemplare la vita e il mistero che la abita. C'è un annuncio straordinario che la Chiesa può fare al mondo di oggi, invecchiato dal peccato e dall'assuefazione a stili di vita quasi disumanizzanti. I padri sinodali sono alla ricerca dei modi con cui vivere la grande carità dell'annuncio evangelico sulla famiglia, vera alternativa alle soluzioni violente e dogmatiche delle culture post-moderne in occidente. Non per nulla le voci più belle e significative, anche al Sinodo, vengono dal sud del mondo. Così anche noi in questi giorni preghiamo per il papa e i padri sinodali e attendiamo di sentire la voce apostolica che annuncia la salvezza.

Francesco Guglietta

Domenica, 11 ottobre 2015

Avenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano;
Telefono: 02.6780554 - Fax: 02.6780483
Sito web: www.avenire.it
Email: speciali@avenire.it
Coordinamento: Salvatore Mazza

Avenire - Redazione Roma
Piazza Indipendenza, 11/B - 00185 Roma;
Telefono: 06.688231 - Fax: 06.68823209
Email: sm.lazio7sette@gmail.com

DIFFUSIONE COPIE NELLE PARROCCHIE:
PROGETTO PORTAPAROLA
mail: portaparola@avenire.it
SERVIZIO ABBONAMENTI
NUMERO VERDE 800820084

Domenica prossima la Giornata missionaria mondiale. Dal Papa un invito particolare ai religiosi, nell'Anno dedicato alla vita consacrata, quale ulteriore stimolo alla riflessione

alla parte dei poveri

SIAMO MISSIONARI NEL QUOTIDIANO?

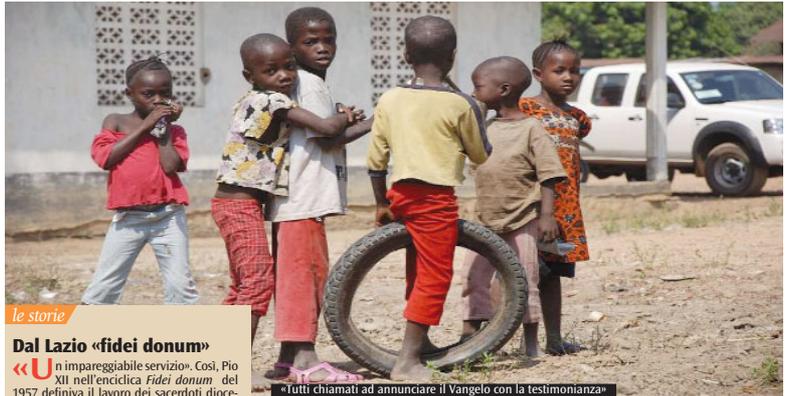
AMBROGIO SPREAFICO

La Giornata Missionaria Mondiale ci richiama ogni anno a una dimensione essenziale del vivere della Chiesa, che Papa Francesco ha riassunto così bene nella *Evangelii gaudium* quando dice: «La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso stradicare dal mio essere se non voglio distruggermi, lo sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (273). Bisogna tornare a concepire la vita cristiana delle nostre realtà in questa prospettiva missionaria, smettendo di pensare che la missione riguardi solo i missionari che operano in Africa o in Asia. Abbiamo speso tempo a definire i diversi momenti dell'annuncio (primo, secondo annuncio, e così via) e forse si è persa quella passione per l'annuncio del Vangelo che si realizza uscendo da se stessi, dalle abitudini consolidate che fanno sentire sicuri, per incontrare, ascoltare, parlare ai tanti che sono lontani dalla vita della Chiesa e dal Vangelo. Si rischia di perdersi a contemplare se stessi, a discutere su noi stessi, con un linguaggio a volte tutto interno, invece di uscire a incontrare la gente. Esiste una vita e una sete della Parola di Dio, che oggi siamo chiamati a cogliere e a cui rispondere nell'incontro e nel dialogo, aiutando a pregare, a conoscere la Parola di Dio, a scoprire l'umanità e la bellezza della proposta di Gesù. Papa Francesco nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale ci indica una via sicura perché le nostre comunità si riappropriino dello spirito missionario («l'evangelizzazione dei poveri. Scrive: «All'interno di questa complessa dinamica, ci poniamo l'interrogativo: «Chi sono i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico? La risposta è chiara e la troviamo nel Vangelo stesso: i poveri, i piccoli e gli infermi, coloro che sono spesso disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti (cfr Lc 14,13-14). L'evangelizzazione rivoltava preferenzialmente ad essi e segno del Regno che Gesù è venuto a portare» (*Evangelii gaudium*, 48). Mi chiedo: non abbiamo considerato i poveri (certo essenziali), ma il Vangelo, il Vangelo? Non abbiamo pensato a loro come oggetto di assistenza, senza includerli nel nostro popolo (ovviamente nel rispetto delle differenze)? La Chiesa è chiamata a includere. Il Vangelo del Regno si predicato da Gesù si rivolgeva ai discepoli, alla folla e agli scarti della società: malati, indemoniati, peccatori, prostitute, pubblicani, lebbrosi, povera gente. Anzi, il Vangelo del Regno si realizzava proprio nell'annuncio del Vangelo ai poveri (cfr Mt 11,2-6). Bisognerebbe recuperare con urgenza e senza tentennamenti questa dimensione della missione, assieme a quella di un Vangelo che è annuncio di pace in un mondo di guerre e violenza diffusa. Non a caso Gesù inviò i settantadue discepoli perché annunciassero la pace in risposta alla violenza del mondo («Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi»).

DI REMIGIO RUSSO

Dalla parte dei poveri. Non c'è dubbio sulla scelta di campo cui è chiamato il missionario cattolico. Su questo punto, papa Francesco è categorico come anche nell'invito a vivere, ciascuno per la sua parte, la vocazione della Chiesa nell'annuncio del Vangelo. Concetti semplici che risuonano nel Messaggio del Santo Padre per la Giornata mondiale missionaria 2015. Dio chiamata in campo rivolta in modo particolare ai religiosi perché questa Giornata «avviene sullo sfondo dell'Anno della Vita Consacrata e ne riceve uno stimolo per la preghiera e la riflessione. Infatti, se ogni battezzato è chiamato a rendere testimonianza al Signore Gesù annunciando la fede ricevuta in dono, questo vale in modo particolare per la persona consacrata, perché tra la vita consacrata e la missione sussiste un forte legame». Il ragionamento del Papa è semplice: la vita consacrata nella Chiesa è nata come desiderio di porsi nella più totale sequela di Cristo; poiché tutta l'esistenza di Cristo ha carattere missionario allora «gli uomini e le donne che lo seguono più da vicino assumono pienamente questo medesimo carattere». La parte iniziale del Messaggio è impiegata per spiegare il concetto della missionarietà del cristiano. «Nel comando di Gesù: «andate» sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa. In essa tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo con la testimonianza della vita; e in modo speciale ai consacrati è chiesto di ascoltare la voce dello Spirito che li chiama ad andare verso le grandi periferie della missione, tra le genti a cui non è ancora arrivato il Vangelo». Colui che si sentono chiamati a questa vocazione hanno poco da pensare a quale «stile» adottare per portarla avanti. Anche su questo punto papa Francesco è stato preciso: «Non vi possono essere compromessi su questo: chi, con la grazia di Dio, si è scelto la missione, è chiamato a vivere di missione. Per queste persone, l'annuncio di Cristo, nelle molteplici periferie del mondo, diventa il modo di vivere la sequela di Lui e ricompensa di tante fatiche e privazioni. Ogni tendenza a deflettere da questa vocazione, anche se accompagnata da nobili motivazioni legate alle tante necessità pastorali, ecclesiali o umanitarie, non si accorda con la personale chiamata del Signore a servizio del Vangelo».

Così, negli istituti missionari i formatori sono chiamati sia ad indicare con chiarezza ed onestà questa prospettiva di vita e di azione, sia ad essere autorevoli nel discernimento di autentiche vocazioni missionarie. I giovani che hanno scelto la vita missionaria sono chiamati dal Papa ad essere pienamente protagonisti per non lasciarsi rubare «il sogno di una missione vera, di una sequela di Gesù che implichi il dono totale di sé». La dinamica reale di una missione è cosa parecchio complessa oggi, specie per la necessità di rispettare «altre tradizioni e sistemi filosofici e riconoscere ad ogni popolo e cultura il diritto di farsi



le storie

Dal Lazio «fidei donum»

«Un'impareggiabile servizio». Così, Pio XII nell'enciclica *Fidei donum* del 1957 definiva il lavoro dei sacerdoti diocesiani occidentali nelle missioni all'estero. Nei decenni successivi furono vari i sacerdoti che decisero di partire. Come nel Lazio. Dalla diocesi di Civita Castellana, negli Anni 70, appena ordinato partì don Pietro Ruzzi alla volta del Burkina Faso. Oggi è il direttore del laboratorio Analisi presso l'Ospedale Cma Saint Camille de Nanoro. Dalla diocesi di Anagni-Alatri è partito don Giuseppe Ghirelli, 62 anni, il quale da 14 mesi è in Etiopia, nella Prefettura di Koba, a maggioranza musulmana, al confine con la Somalia. Parroco della città di Robe. Invece, dalla diocesi di Tivoli, don Antonio Garvalho, è fidei donum in una parrocchia degli Usa.

(Re.Rus.)

«Tutti chiamati ad annunciare il Vangelo con la testimonianza»

«la risposta è chiara e la troviamo nel Vangelo stesso: i poveri, i piccoli e gli infermi, coloro che sono spesso disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti. L'evangelizzazione rivoltava preferenzialmente ad essi e segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Ciò dev'essere chiaro specialmente alle persone che abbracciano la vita consacrata missionaria: con il voto di povertà si sceglie di seguire Cristo in questa sua preferenza, non ideologicamente, ma come Lui identificandosi con i poveri, vivendo come loro nella precarietà dell'esistenza quotidiana e nella rinuncia all'esercizio di ogni potere per diventare fratelli e sorelle degli ultimi, portando loro la testimonianza della gioia del Vangelo e l'espressione della carità di Dio». In questa opera particolare dell'annuncio della Buona Novella i consacrati missionari non sono soli, o meglio la responsabilità non deve ricadere solo sulle loro spalle. «Per vivere la testimonianza cristiana e i segni dell'amore del Padre tra i piccoli e i poveri, i consacrati sono chiamati a promuovere nel servizio della missione la presenza dei fedeli laici. È necessario che i consacrati missionari si apra-

no sempre più coraggiosamente nei confronti di quanti sono disposti a collaborare con loro, anche per un tempo limitato, per un'esperienza sul campo... Le case e le strutture delle missioni sono luoghi naturali per la loro accoglienza e il loro sostegno umano, spirituale ed apostolico», è spiegato nel Messaggio. Da un punto di vista operativo è importante sapere anche che «le Istituzioni e le Opere missionarie della Chiesa sono totalmente poste al servizio di coloro che non conoscono il Vangelo di Gesù», ma per raggiungere questo obiettivo «i consacrati hanno bisogno di una struttura di servizio, espressione della sollecitudine del Vescovo di Roma per garantire la *koinonia* (comunione, ndr), così che la collaborazione e la sinergia siano parte integrante della testimonianza missionaria». Certamente, in quello che il Papa chiama «l'immenso campo dell'azione missionaria della Chiesa», ogni battezzato «è chiamato a vivere al meglio il suo impegno, secondo la sua personale situazione». Anche perché «la missione è passione per Gesù Cristo e nello stesso tempo è passione per la gente».

aiutare dalla propria tradizione nell'intelligenza del mistero di Dio e nell'accolta del Vangelo di Gesù». Un approccio che necessita di una forte maturità umana da parte del missionario, il quale pur trovandosi in condizioni ambientali difficili dovrà avere continuamente una lucidità tale da sapere sempre «chi sono i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico». Davanti a incertezze,

IL FATTO



◆ **AL GEMELLI**
LA SFIDA DI «NEMO»
a pagina 2

NELLE DIOCESI

◆ **ALBANO**
RITORNO IN AFRICA
a pagina 3

◆ **FROSINONE**
A ROMA COL PAPA
a pagina 7

◆ **PORTO-S. RUFINA**
DOVE TUTTO È INIZIATO
a pagina 11

◆ **ANAGNI**
LA «CHIAVE» DELL'INSEGNAMENTO
a pagina 4

◆ **GAETA**
IL RISCHIO «QUINTA MAFIA»
a pagina 8

◆ **RIETI**
SE LA COLPA È DEL FUMO
a pagina 12

◆ **C. CASTELLANA**
CUSTODIRE IL CREATO
a pagina 5

◆ **LATINA**
«UNA RICCHEZZA PER LA COMUNITÀ»
a pagina 9

◆ **SORA**
IL «CORAGGIO» DI SCOMMETTERE
a pagina 12

◆ **CIVITAVECCHIA**
FRONTIERA WEB, TERRA DI MISSIONE
a pagina 6

◆ **PALESTRINA**
I CATTOLICI IN POLITICA
a pagina 10

◆ **TIVOLI**
ESSERE VICINI AI FRATELLI
a pagina 14

Il progetto «Scommettiamo che»

«In questo periodo storico in cui il tessuto sociale giovanile vive le contraddizioni del mondo moderno adulto e non amplifica le povertà, in cui la società multietnica deve fare i conti con l'egoismo della globalizzazione e le istituzioni faticano a dare risposte efficaci alle nuove richieste d'aiuto, diventa fondamentale essere propositivi e non farsi da parte nella sfida educativa verso i giovani e il disagio che esprimono». È con questa premessa che esordisce il progetto «Scommettiamo che», pensato e coordinato per l'associazione di ispirazione cristiana cattolica «Giovani Nuovi» della diocesi di Palestrina, dalla dottoressa Antonella Carpentieri. La dottoressa, ricca della sua esperienza professionale nei luoghi istituiti a servizio dei giovani, ha strutturato un percorso socio assistenziale. Il percorso mira a concretizzare, attra-

verso l'accoglienza, il sostegno, l'orientamento, la formazione e l'inserimento al lavoro, il patto che «Giovani Nuovi» propone a chi incontra in percorsi di difficoltà quotidiana ed esistenziale: «Io mi prendo cura di te, tu riprendi in mano la tua vita e ne facciamo il bello per cui è stata creata». Il progetto si propone di contrastare le povertà personali dei giovani nel contesto delle relazioni familiari e sociali che si possono generare per molteplici motivi, fornendo un sostegno di carattere emotivo, psicologico e spirituale, puntando sul recupero, la valorizzazione e le competenze dei giovani in difficoltà, attraverso l'attivazione di servizi e reti sociali per l'ingresso alla vita, sostegno di carattere metodologico per l'elaborazione di piani individuali finalizzati al reinserimento sociale. Il modello di riferimento nella definizione del progetto,

va nella direzione del «welfare generativo» orientato alla rigenerazione della persona, e non all'assistenza, al «prenderci cura» e non solo «curare» cioè orientare e promuovere il benessere al vivere». Il progetto è stato presentato agli organismi istituzionali dei diciotto comuni dell'area territoriale della diocesi per coinvolgerli nelle finalità e nelle sue fasi principali: attraverso l'istituzione degli sportelli d'ascolto; l'istituzione di percorsi alla persona individualizzati; reinserimento in un percorso di crescita; percorsi dello spirito. Lo strumento specifico di sviluppo del progetto «Scommettiamo che» si concretizza nel percorso ergoterapeutico e di reinserimento sociale che trova nell'agricoltura sociale il suo campo di speranza e proposta di nuove opportunità lavorative.

Antonello Sio



Il vescovo con i «Giovani nuovi»

Sinodo. Chiesa aperta, imitando uno stile di vita familiare

Domenica scorsa mentre i Tg continuavano a raccontare l'inizio del Sinodo e Francesco parlava di Chiesa aperta e accogliente, Domenico e Lucia sono ritornati l'uno a Bari dove lavora e l'altra a Roma dove studia. La casa si è svuotata. Nei due saldivano in attesa del messaggio WhatsApp che li rassicurasse del loro arrivo a destinazione. «Buonanotte ragazzi. È stato caotico ma bellissimo averci avuto qui. Papà e mamma. Caotico direte? Sì, caotico. Perché quando Domenico e Lucia tornano la nostra casa si riempie di giovani che restano con noi per il pranzo e la cena e oltre. Qualcuno resta a dormire. Con questo stile cerchiamo di

vivere il nostro «eremo di famiglia» dove la semplicità non si fa incatenare dalle paure. E così tra parole, sguardi, sorrisi ed abbracci coltiviamo le relazioni che trovano un seguito nei gruppi whatsapp «giovani», «spesi» o «amici dell'eremo» nei quali la Parola condivisa si fa presenza quotidiana, che guida e accompagna. Francesco sogna una Chiesa così: aperta, accogliente, ospedale da campo, luogo d'incontro vivo e vero dove le parole sono anche gesti capaci di raccontare l'infinito. Siamo sicuri che questo Sinodo saprà delineare orizzonti larghi e includere dove miseri e teneri e verità si baceranno. Franca e Vincenzo Testa

Dal dipartimento avanzato del Policlinico della Cattolica, che opererà da polo regionale, alle novità che riguardano

l'assistenza diretta ai cittadini, molto sembra muoversi nel settore medico. Ma resta il nodo dei «piccoli» ospedali

La sfida di «Nemo» sanità. Al Gemelli inaugurato il nuovo centro per la lotta contro le malattie neurodegenerative

DI GINO ZACCARI

Il nuovo centro di eccellenza per la cura delle malattie neurodegenerative, come la Sla, è stato inaugurato nei giorni scorsi al policlinico romano Gemelli. Si tratta di un progetto realizzato in collaborazione con la fondazione Teleton, si chiama «Nemo» ed è un centro multidisciplinare d'eccellenza per la cura e la ricerca sulle malattie neuromuscolari, di cui oggi si conoscono 150 tipi (tra cui appunto la Sla, distrofie muscolari, atrofie muscolari spinali), che colpiscono in Italia oltre 40mila persone, attaccando motoneuroni, le cellule cerebrali e del midollo spinale che controllano i muscoli e il movimento. Si tratta di malattie di cui non si conoscono le cause ma che progrediscono irreversibilmente. Queste patologie possono comparire in qualunque momento della vita e presentano un processo di evoluzione a volte molto rapido e in molti casi mortale. A seconda delle tipologie comportano gradi di invalidità, nella maggior parte dei casi invalidano il movimento, la capacità respiratoria, la comunicazione, la deglutizione e la funzione cardiaca. All'inaugurazione di questo avveniristico centro era presente Nicola Zingaretti, Presidente della Regione e il sindaco Marino, ma anche il rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Franco Anelli, il direttore generale della Fondazione Policlinico Gemelli Enrico Zampedri, il presidente di Fondazione Serena Onlus Alberto Fontana, oltre ad uno stuolo di pazienti intrattenuti da medici clown. Il progetto è figlio di una collaborazione molto ampia, oltre al policlinico e al già ricordato Teleton, hanno contribuito associazioni di pazienti e di promozione della ricerca, un policlinico universitario, istituzioni

politiche regionali e governative. Dunque, per usare le parole di Enrico Zampedri, direttore generale della fondazione Gemelli «un modello di integrazione tra privato e pubblico per garantire a pazienti e famiglie assistenza clinica, tecnologia d'avanguardia, innovazione e ricerca, unendo high tech and high touch» in un luogo accogliente per le persone fragili, un fiore all'occhiello per la sanità nazionale». Mario

Sono circa centocinquanta le patologie neuromuscolari di cui non si conoscono le cause, e colpiscono con effetti progressivi e irreversibili, e che tuttavia non sono incurabili»

Sabatelli, uno tra i maggiori esperti di Sla in Italia ha espresso grande apprezzamento per il progetto dichiarando che si tratta di «un modello di sanità unico: approccio multidisciplinare, al centro della cura le esigenze complessive del paziente seguito in ogni fase della malattia. Tutto ruota attorno al malato e alla sua famiglia. Ricerca scientifica per dare risposte multidisciplinari a queste malattie degenerative che non sono incurabili come sembra». Le prestazioni sanitarie sono erogate per conto del servizio sanitario, quindi senza oneri a carico del paziente, ed al centro di tutto, dalle terapie allo studio degli ambienti, al rapporto con i medici, l'attenzione è sempre focalizzata alla qualità della vita del malato. Una vera «cittadella



L'interno del centro «Nemo» del Policlinico «Gemelli»

della salute» dotata di apparecchiature per il monitoraggio della funzionalità respiratoria e cardiologica, stanze singole con possibilità di soggiorno per chi assiste il paziente, palestra dotata di attrezzature applicabili per la riabilitazione neuromuscolare. Nella sala infermieri è attivo un sistema di videosorveglianza clinica dei pazienti allattati e un sistema di

monitoraggio telemetrico dei parametri vitali. Ma c'è di più, ci sono posti letto in stanze «intelligenti» ossia dotate di sistemi di domotica che rendono i pazienti in grado di essere autonomi. Il centro è una vera struttura pilota che mette in campo soluzioni innovative a livello internazionale, sia dal punto di vista delle prestazioni assistenziali, che nella ricerca clinica.

Innovazione



Nello stesso studio si potranno trovare medico di famiglia e odontoiatra

Dalla Regione il via libera ai nuovi studi polimedici

Nell'ottica di una sanità più snella e funzionale la Regione Lazio ha reso più semplice la procedura burocratica per poter avere strutture ambulatoriali nelle quali possano esercitare differenti professionisti: Insomma nello stesso studio avremo ad esempio medici e odontoiatri con altri colleghi i professionisti, il tutto senza il passaggio per lunghe e complicate procedure burocratiche che in molti casi finiscono per far naufragare tali iniziative. Per aprire uno studio di questo genere basterà ora comunicare l'inizio attività alla Asl di competenza. È quanto prevede Deliberazione di giunta regionale n. 447 «Definizione delle tipologie di studi medici e odontoiatrici non soggetti ad autorizzazione all'esercizio di attività sanitaria e socio-sanitaria» entrata in vigore con la pubblicazione sul Bollettino ufficiale regionale. «Da oggi nel Lazio i cittadini potranno ora avere a disposizione anche degli «studi polimedici», in cui trovare sia medici delle varie discipline, sia odontoiatri - si spiega in una nota della Regione - in base a queste nuove norme più profes-

sionisti potranno espletare la propria attività nel medesimo immobile, in maniera indipendente l'uno dall'altro ma condividendo gli spazi comuni, senza l'obbligo di richiedere l'autorizzazione all'Ente regionale; sarà infatti sufficiente una semplice comunicazione alla Asl». Siamo quindi di fronte ad una tipologia del tutto nuova di studi, non soggetti ad autorizzazione, in cui medici e odontoiatri potranno esercitare utilizzando le stesse strutture. Nella nuova normativa troviamo distinte, sia per le discipline mediche sia per quelle odontoiatriche, le prestazioni considerate a minore invasività, con un elenco specifico e dettagliato, che riporta quelle che possono essere svolte all'interno di questo tipo di studi. Complessivamente la norma prevede un totale di 130 prestazioni: 24 di chirurgia generale; 46 di chirurgia plastica e dermatologia; 7 di chirurgia vascolare e angiologia; 10 di ginecologia; 10 di oculistica; 14 di odontoiatria; 18 di otorinolaringoiatria, 1 odontoiatria, iniezioni endovenose sclerosanti. (Gi. Zacc)

sanità senza futuro?

Anagni e Alatri, ospedali ko

Un bacino di oltre 100mila abitanti, quello del nord della provincia di Frosinone, di fatto senza più un ospedale: quelli di Anagni e Alatri, infatti, oramai non possono essere più considerati nemmeno tali, visto il progressivo smantellamento dei reparti e il trasferimento del personale verso altri nosocomi. Quello di Anagni, un tempo fiore all'occhiello della sanità provinciale per alcuni reparti all'avanguardia, di fatto è chiuso, a parte il pronto soccorso e alcuni laboratori e ambulatori. Personale trasferito a Frosinone e, lamentano nella città dei Papi, neppure il rispetto dell'Atto aziendale della Asl che prevede nuovi servizi, tra i quali il funzionamento delle sale operatorie. Anche l'idea di trasformare il nosocomio anagnino con l'ingresso dei privati, seguendo il modello di Valmontone, pare naufragato. Situazione pressoché identica ad Alatri, dove non è più consentito neppure partorire. E dire che fino a pochi anni fa arrivavano puerpere da tutto il Lazio attratte dai servizi del «San Benedetto». Adesso c'è il progetto «Casa del parto», nome un po' altisonante che in realtà cela quello di una casa... scopriamola, nonostante l'inaugurazione in pompa magna del 16 settembre: lavori mai ultimati, perfino la mancanza di sedie e tavoli per registrare una nascita.

In missione col saio

In occasione dell'Ottobre missionario, su questa pagina presentiamo qualche esperienza di chi, nelle nostre realtà ecclesiali laziali, ha vissuto il servizio in terra di missione. Quest'oggi tocca a padre Marino Porcelli, già ministro provinciale dei Frati Minori del Lazio, per quindici anni missionario in Mozambico, attualmente guardiano del convento di Fonte Colombo (il santuario della «Regula» di san Francesco, che da qui indicò ai suoi seguaci la «forma viva» di chi sceglie di condividere l'esistenza dei piccoli della società).

Fra Marino e l'invincibile nostalgia della missione



Fra Marino Porcelli coi suoi bimbi in Mozambico

Sono ormai più di dieci anni che è tornato in Italia. Ma quando ripensa a quei quindici anni trascorsi in Mozambico il suo animo va in giuglio. Quelli passati in missione tra il 1989 e il 2004 sono «i più belli della mia vita». È stato duro riadattarsi... e lo è ancora oggi». Lo spirito del missionario è un po' rimasto a fra Marino Porcelli, che nella Provincia Romana dei Minori continua ancora a occuparsi di animazione missionaria. E dal convento di Fonte Colombo, nella Valle Santa reatina, fa spesso la spola con le varie località laziali per cercare di far capire come l'attenzione al mondo delle missioni non debba essere un qualcosa che arriva solo nel mese di ottobre. E invece, ama dire padre Marino, uno stimolo non solo a sentire la responsabilità verso le terre di missione, ma anche e soprattutto a lasciarsi «ammaestrare», come comunità cristiane un po' troppo formali e sclerotizzate, da quell'anima genuina

e vivace che caratterizza le giovani e più fresche Chiese del Sud del mondo. Tra i tanti momenti trascorsi nella missione animata dai francescani a Hoinome, in Mozambico, Porcelli tiene a ricordare quel «progetto di sviluppo integrato» che quella parrocchia nel sud dello stato africano volle portare avanti nel suo ampio territorio: un'area prevalentemente rurale, segnata da alte punte di povertà assoluta, consistenti sacche di analfabetismo, condizioni igienico-sanitarie in gran parte precarie, con tasso di mortalità infantile a livelli incredibili. Ebbene, ricordando quel progetto il religioso prova ben più che un «mal d'Africa»: più che nostalgia, scatta quasi invidia per quel che significa, a quelle latitudini, coinvolgimento della comunità, corresponsabilità pastorale, capacità della Chiesa di «incarnarsi» nel vissuto della gente. Il progetto integrato «Hoinome 2000» si articolava in quattro fasi: ascolto della comunità

e della società civile, studio ed elaborazione di un piano di intervento integrato, avvio delle attività con «interiorizzazione» di tale piano, infine revisione dell'intervento e prospettive future. Rispetto a tanti progetti pastorali di casa nostra, balza agli occhi il forte spazio dato alla base, cominciando dalla fase iniziale di ascolto: in varie occasioni, racconta il francescano, «furono consultati i gruppi di maggior rilievo della comunità - anziani, catechisti, leaders tradizionali, giovani, donne - con l'unico obiettivo di identificare gli aspetti della vita più critica e a rischio», per individuare, insieme a periti e tecnici, le aree di intervento più urgenti, condividendone insieme forme e contenuti. Insomma, un partire dal basso: qualcosa che dalle missioni, cui tanto si è chiamati a dare - in termini di preghiera, offerte, invio di aiuti - occorrerebbe imparare a ricevere in termini di insegnamento. Nazareno Boncompagni